BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE
163
31

Digitized by Google

163.31

LA RESURREZIONE

DI

MARCO CRALIEVIC

FANTASIA DRAMMATICA

DI

FRANCESCO DALL'ONGARO

Si vende a beneficio della Polonia
Lira Una.

FIRENZE

TIP. GARIBALDI DIR. DA L. RICCI

1863.

LA RESURREZIONE

DI

MARCO CRALIEVIC

FANTASIA DRAMMATICA

DI

FRANCESCO DALL' ONGARO

FIRENZE

TIPOGRAFIA GARIBALDI, DIRETTA DA L. RICCI

1863.

Digitized by Google

Proprietà letteraria

A NICCOLÒ TOMMASEO

DI STIRPE ILLIRICO

D'ANIMO E D'ARTE ITALIANO

ANELLO VIVENTE

FRA LE DUE PATRIE E LE DUE MUSE

QUESTI VERSI

ATTINTI AI CANTI SERBICI

DA LUI RIVELATI ALL'ITALIA

IN SEGNO DI AFFETTO RICONOSCENTE

L'AUTORE

DEDICA E RACCOMANDA.

—

* * *

Marco Cralievic, l'Achille, l'Ercole della Serbia, caduta la patria in servitù de' Turchi, dormì trecent'anni sulla sua spada, sognando il trionfo della fede e della libertà.

Risvegliato da Karagiorgio a' dì nostri, fu visto combattere nella giornata di Misar, primo anello della serbica indipendenza.

Tipo ideale del valor serbo, Marco vive ancora nella memoria de' suoi e ne' canti che le *Vile*, divinità tutelari degli Slavi, vanno ripetendo alle orecchie del popolo, perchè non si raddorma dopo una prima vittoria, nè deponga le armi, se prima la Croce non risplenda sul Bosforo.

L'autore ha tratto questa fantasia drammatica dai canti illirici, raccolti da Vuc Stefanovich e tradotti da Niccolò Tommaseo, dalle tradizioni orali de' Dalmati, e dalle aspirazioni dell'animo suo.

Pubblicandoli a pro de' Polacchi, insorti *per la propria libertà e per l'altrui*, abbiam voluto attestare che tutte le patrie sono sorelle, e tutte le libertà solidarie.

Firenze, 16 febbrajo 1863.

Digitized by Google

Digitized by Google

FANTASIA DRAMMATICA

Il monte Emo nel fondo. Due antichi abeti sul dinanzi, fra i quali l'ingresso ciclopico d'una spelonca.

VOCI AEREE.

Immota sta
Del serbo eroe la spada,
Finchè all'oppressa illirica contrada
Non mandi un raggio
Di libertà
Colui che ha salva dall'antico oltraggio
L' umanità!

—

I.ª VILA.

Ei dorme là nel muto umido speco,
Dorme l'Ercole serbo, e non si desta:
L'aurata clava e la sua spada ha seco,
Duro guancial sotto la stanca testa.

Ei dorme e sogna. — Delle bianche Vile
Ode la voce conosciuta e cara,
Che gli favella d'un'età men vile
E a lieti eventi il suo pensier prepara.

Ei dorme e sogna una città natante,
Ed una fila di galee cristiane;
E bianche bende, e mezzelune infrante
Spinte dal vento più e più lontane.

Vede talora una stella lucente
Sparir fra' nembi, e ritornar più bella;
Ascolta un rivo che si fa torrente
E il sangue e il pianto d'ogni età cancella.

Ode sonar di vergini e d'infanti
Sospiri e pianti: ma quel suon si muta
In armonia di gloriosi canti,
Onde la Serbia il suo leon saluta.

Ode una voce che a pugnar lo chiama,
Sente nel cor la libertà vicina,
Ed agitarsi la paterna lama,
E uscir dalla fatidica guaina. (*Sparisce*).

KARAGIORGIO (1).

Ecco i due foschi abeti
E la vocal caverna
Dove i sonni inquïeti
Di Marco un Dio governa.
Là sulla spada ei posa
La fronte gloriosa.

Vile, che avete in cura
La sacra sepoltura,
Fauste v'imploro! Uscite
Dall'ombra che v'invola
Ai nostri sguardi, e udite
La mia mortal parola.

---

(1) Karagiorgio, o Giorgio il Nero, primo autore della insurrezione serbica, morì nella battaglia di Misar nel 1832.

I.ª Vila.

Che vuoi da me, che chiedi
In queste arcane sedi?
Non sai che loco è questo?

Kar. Lo so.

Vila Nè ti sgomenta
Un avvenir funesto?
Che sei mortal, rammenta!
Il nome tuo?

Kar. Tu il sai
Che leggi i miei pensieri.
Vila, che in guardia stai
Di questi alti misteri,
A Karagiorgio il varco
Schiudi — e mi guida a Marco.

Vila. Qual vaghezza ti mena
A queste sacre mura?

Kar. Io gli vo'dir che piena
De' mali è la misura;
Che in quella morta pace
Tutta la Serbia giace.

Vila. E vuoi?

Kar. Se immoto ei resta,
Se il mio parlar nol desta,

Digitized by Google

Voglio brandire io stesso
La formidabil lama,
Che il mio popolo oppresso
In suo soccorso chiama.

VILA. Tu tenti un'ardua impresa
Ad uom mortal contesa.
Ei sol, nel dì prescritto
Che il turco imperio cada,
Per l'ultimo conflitto
Impugnerà la spada.

KAR. Dunque l'impugni, e sorga
Dal secolar letargo!
A fiumi il sangue sgorga
Sul doloroso margo
Dell'Istro e della Drina:
Esca da la guaina
Della vittoria serba
Il sacro pegno arcano,
E curvi la superba
Cervice il musulmano!...

VILA. Ei non cangiò d'aspetto
Sul suo funereo letto:
Muto è il suo labbro, inerte
La fulminea pupilla,
Di sangue entro le aperte
Vene non ha più stilla.

KAR. Dimmi, se può la fede
E il sacrificio mio

Digitized by Google

Vincere il fato! Diede
Per noi la vita un Dio;
Per la mia patria pronto
Ogni periglio affronto.
Trasfondergli potessi
Tutto il mio sangue in seno!
E di quest'occhi stessi
Dargli il lume sereno,
E questo alito divo,
Onde respiro e vivo!

VILA. Bada, o mortal, che al vanto
L'opra risponda!...

KAR. Il giuro!

VILA. Grande il tuo nome e santo
Fia nel gran dì futuro.
Dar per la patria il sangue
È onor che mai non langue!

KAR. Andiam!

VILA. Se, come parli, opri da prode,
Scendi di Marco al glorioso avel.
Vila dell'aria, degli Eroi custode,
Del tuo destino io t'ho squarciato il vel.

Ei già ti vede ne' pensieri arcani,
Ed il tuo nome mormorarsi udì:
Fatale è il corso degli eventi umani,
Ma basta un prode ad affrettarne il dì!

(KARAGIORGIO *entra nella caverna.*)

Digitized by Google

VILA. O Vile di Serbia,
O bianche sorelle,
Spargete per l'aria
Le fauste novelle:

La spada di Marco
Già sfolgora al sol:
Gittate l'incarco
Dell'onta e del duol!

Le VILE *appariscono da lontano, avvolte in ampi e bianchi mantelli. Si avanzano l'una dopo l'altra accompagnate da una musica aerea, e ciascuna prende l'aspetto che annunziano le parole.*

II.ª VILA.

(*Costume magiaro*).

Io dell'antico Uniade
Alle ungariche squadre
Sarò la madre.
Di greca argilla e libero
Gentil seme latino
Creai Corvino (1):
Quei che una croce ferrea
In arco ricurvando
Si fece un brando;
Ed il terror del Bosforo
Respinse in campo aperto,
Re senza serto. —

(1) Giovanni Corvino, il primo degli Uniadi, era nato di madre greca, e di padre rumeno.

Or io farò rivivere
La fede e il valor prisco
Lungo il Tibisco.
Ed il turbante e l'aquila
Ad ogni dritto avversi
Saran dispersi. — (*Sparisce*)

III.ª Vila.

(*Costume della Beatrice di Dante*).

Sotto candido vel cinta d'uliva,
Vestita del color di fiamma viva,

Il gran cantor delle secrete cose
Mi chiamò Beatrice e in ciel mi pose.

Ora l'Italia sotto il giogo china
Mi chiamerà la libertà latina,

E in me scorgendo i tre colori amati
Tutti i suoi figli sorgeranno armati,

E scoteranno ogni straniera soma
Dall'Alpi a Scilla, da Venezia a Roma! (*Sparisce*)

IV.ª Vila.

Io per le selve nordiche
Mi chiamerò Vellèda,
E Sibilla e guerriera andrò gridando:
O di trenta tiranni ignobil preda,
Che fai, pensosa gioventù germana?
L'alba non è lontana!
Sorgi, e pon mano al brando. (*Sparisce*)

V.ª Vila.

Io son Giovanna d'Arco,
Che a riscattar la patria
Da pie' straniero invasa
Lasciai la greggia e la materna casa.

Io pure, al par di Marco,
Desta repente al murmure
D'arcane aeree voci,
Sorsi e sfidai le avverse armi feroci.

Il re, cui resi il trono,
Lasciommi in abbandono
All'empio rogo avvinta;
Ma la patria fu salva, e l'oste vinta.

Or se delusi e stanchi
Piegano il collo i Franchi,
Io dell'antico onore
Sveglierò i germi alle pulcelle in core!
(Sparisce)

VI.ª Vila.

Mi vestirò di bianco e di cilestro
Come l'Immacolata di Murillo,
Premendo il capo del dragon sinestro
Col piede ignudo e col guardo tranquillo!

E trasvolando sulle ville ispane,
Dirò: perchè s'attende la dimane?

Voi, che adorate la mia bianca vesta,
Ponete fine all'orgia disonesta:

Sorgete, il dì della giustizia è giunto,
Eroi di Saragozza e di Sagunto!

(Sparisce)

VII.ª Vila

Sono Editta (1) dal collo di cigno,
Sposa ai mani dell'ultimo Aroldo,
Che il suo volto sformato e sanguigno
Ravvisai coll'istinto del cor.

Quando vidi il superbo normanno
Insultare al mio prode caduto,
Non sostenni lo scorno e l'affanno,
E 'l raggiunsi in un mondo miglior.

O mia patria, o bell'isola mia!
Il normanno non tutto perìa!
Vive ancor chi ti vinse e schernì:
Vive e sogna i trionfi d'un dì.

Dio ti cinse di liquide mura:
Ma v'è un'arma che più t'assicura,
Che ferisce e risana del par:
Libertà sulla terra e sul mar!

(Sparisce)

---

(1) Editta, soprannominata *Collo di cigno*, sposa ad Aroldo il Sassone, ravvisando il cadavere dello sposo, morto combattendo ad Hastings contro l'invasore normanno, cadde senza vita sulle spoglie sanguinose dell'eroe.

VIII.ª Vila.

Io la vedova tradita
Mi dirò della laguna,
Che ludibrio a ria fortuna
Mesta e fiera errando vo:
Senza scettro nè corona,
D'alghe amare ornata appena,
Una pallida sirena
Di quel mar somiglierò.

Scorrerò Parenzo e Pola
E l'illirica scogliera,
Dove l'orma più sincera
Di Venezia impressa sta.
Cipro, Candia e l'altre suore
Che l'ïonio mar circonda,
Ogni rupe ed ogni sponda
La mia voce ascolterà.

Del Leon le sacre insegne,
L'armi tolte ai feri artigli
Seppellì l'amor de' figli
Sotto i marmi dell'altar:
Al mio grido un'altra volta
Usciran dall'ime stanze,
E di libere alleanze
Fian suggello in terra e in mar!

(Sparisce)

IX.ª Vila.

Io di Pallade antica
Prenderò l'elmo e la fatal lorica;
E per l'ellenia terra
Andrò cantando una canzon di guerra.

La greca gente e slava
Lo stesso giogo aggrava;
Ma il pianto e il sangue che versaste insieme
Vi affratella nell'ira e nella speme!
(Sparisce)

X.ª Vila.

Un labbro ed un gemito sol
Non basta all'immenso mio duol!
Io son la Polonia fedel
Divelta dal suolo natal,
Dannata alla ferza ed al gel,
Venduta al soldato brutal.
Agli uomini e a Dio vo' parlar
Dell'aura co' mille sospir,
De' boschi col cupo stormir,
Col sordo muggito del mar!
Polonia in Polonia non è,
È sparsa per ville e città,
Dovunque difender potè
La propria e l'altrui libertà!
Al Russo che in ceppi la tien
Dolore non dà per dolor:
Gli spezza l'ignobile fren,

Lo stringe d'un nodo d'amor;
E il piombo dell'atro staffil
Si cangia in fraterno monil!
(Sparisce)

XI.ª Vila.

Io porto il lutto della patria mia,
Alla mia fè commessa.
Con me l'antica libertà perìa,
Ed io perii con essa.

Vidi la sacra popolar campana
Scender dall'alto e tratta
Del sanguinario alla città sovrana,
Trofeo della disfatta.

La mano avea da ferrei nodi stretta,
Povera Marta! (1) E tacque,
Tacque la squilla della gran vendetta
Fin che all'Eterno piacque!

Ma il nodo è infranto! È infranto! A me l'antico
Di libertà vessillo!
E tu spandi, campana, in ogni vico
Il tuo tremendo squillo!
(Sparisce).

---

(1) Marta di Novgorod, eletta dal popolo gonfaloniera e capo della repubblica, fu vinta da Giovanni IV il sanguinario, e tratta in catene a Mosca, dietro alla campana che convocava i comizi.

I.ª Vila.

Vedete voi? Si compie
L'alto mistero! — Scotesi
Dal suo sonno funereo
L'Ercole Serbo. L'occhio
Grave d'intorno gira,
E Karagiorgio mira.

Senza parlar s'intendono
I due campion magnanimi.
Ambi la man si porgono
Come fratelli, o come,
Nell'ora del periglio,
S'abbraccian padre e figlio.

Di Giorgio il caldo sangue
Entro le vene esauste
Fluì di Marco. Un giovane
Soffio d'amor rianima
La spoglia irrigidita,
E la ritorna in vita.

Come notturno lemure
L'uno de' due dileguasi:
L'altro il fedel busdovano
Afferra, e con più rapidi
Passi s'appressa al varco:
Eccolo! È desso! È Marco.

Musica grave e marziale. S'affaccia all'ingresso della spelonca lo spettro di Marco Kralievic, armato di tutto punto all'antica. Durante il dialogo seguente, egli si anima a poco a poco e prende l'aspetto e l'attitudine d'un uomo vivente.

MARCO.

Vila, perchè m'hai desto
Dal mio sonno profondo?
Vila, che augurio è questo?
Che v'è di lieto al mondo,
Perch'io debba svegliarmi
E ripigliar quest'armi?

VILA.

La patria tripartita
Da tre catene è stretta.
Ma un alito di vita
L'ha desta alla vendetta.
Freme la Mesia, e allegro
Echeggia il Montenegro.

La Drina al mar s'avvia
Di turco sangue rossa:
Polonia ed Ungheria
L'antica soma han scossa:
Pugnan pei patrii altari
I Klefti e i Palikari.

Il tuo destrier di guerra
Fiuta la pugna e ride;
Scote co' piè la terra,
Il fren di sangue intride;
E la viperea briglia
Sibila e s' attortiglia.

Di verdi anfesibène
T' intreccerò un flagello, (1)
E le fumanti schiene
Percoterai con quello,
E passerai nel campo
Come fulmineo lampo.

Sarà la pugna atroce,
Sarà il trionfo pronto.
Risplenderà la croce
Dall' Adria all' Ellesponto,
Lungo le rapide acque
Dove fu vinta e giacque!

MARCO.

Vila, dov' è il destriero
Che scuote il suol coll' ugna?
Contro l' osmano impero
Pugniam l' ultima pugna,
E si suggelli il patto
Del serbico riscatto!

---

(1) . . . . . *Regia Marcus*
Progenies sedet altus equo: colubro utitur uno
Pro frœnis, alio cessantis terga flagellat.
(VERSIONE DEL FERRICH.)

La musica marziale ripiglia più forte. Le montagne si coprono di Serbi armati, che, alla vista di Marco, scaricano i loro fucili gridando:

Marco! Marco! Ei non è morto!
Come Cristo egli è risorto.
Nostro duce è il pro campion:
È già vinta la tenzon!

VILA.

Marco! Marco! Ei non è morto,
Come Cristo egli è risorto:
Sua divisa in ogni età
È Giustizia e Libertà!

MARCO *si pone alla testa de' Serbi, ed esce al suono d'una marcia guerriera. La* VILA *rimane assorta in tetri pensieri. Poi scotendosi con tuono profetico:*

Terra crudel di sangue sitibonda,
Sangue tu vuoi!
Invan di sue rugiade il ciel feconda
I campi tuoi!

Fratel contro fratello il ferro stringe,
Empi ambidui:
Del padre il sangue la porpora tinge
Ai figli altrui.

Oh! della pace il dì beato e santo
T' augurerei:
Ma un fior tu neghi, se di sangue e pianto
Unta non sei!

Cresca il cruento fior, maturi il frutto
Quale ch' ei sia!
Dopo l' età che fu dannata al lutto,
Verrà la mia!

Melodia allegra e trionfale. Le Vile *sopraggiungono da ogni parte, e cantano a coro.*

Come la luce rapide,
La terra abbiam percorso:
Sentì l' Italia e l' Ellade
Del rio servaggio il morso:
Dalla Siberia al Bosforo
Lo schiavo che dormia
Il nostro grido udia.

Sui loro troni i despoti
Impallidir tremanti:
Scossi dal sonno i popoli
S' armar de' ceppi infranti:
E con inverso tramite
Dall' occidente uscì
Di Libertade il dì.

VILA.

O Vile dell' aria,
  Sorelle de' forti!
Dall' ombra de' tumuli
  Risorgono i morti!

È uscita dal fodero
  La spada di Marco,
L' antico busdòvano
  Sull' omero ha carco.

Brillò come vindice
  Corrusca cometa
Sui figli degeneri
  Del falso profeta.

È nostro il Danubio,
  È nostra Belgrado:
Le torme barbariche
  Ripassano il guado.

Sugli alti pinacoli
  Di Santa Sofia
Riponi il tuo simbolo,
  Figliuol di Maria!

Vessillo de' popoli
  Risorti fratelli,
La traccia de' despoti
  Dal mondo cancelli!...

Marcia interrotta e funerea.

KARAGIORGIO *ferito, portato da quattro giovani Serbi, e tenente in mano come trofeo una bandiera turca.*

I°. SERBO.

Levate, o Vile serbiche,
Il funereo compianto:
Spento è l'eroe che tanto
Abbiamo atteso invan.

II.° SERBO.

Colta da stral fulmineo
La sua vita si solve:
Ma innanzi a lui la polve
Già morse il musulman.

III.° SERBO.

La mezzaluna ei stesso
Al feritore ha tolta:
E splende all'aure sciolta
La croce in sul Balkan.

IV.° SERBO.

Compiuto è il tetro oracolo:
« Nell' ultimo conflitto
« Marco cadrà trafitto —
Ma i Serbi non cadran!

KARAGIORGIO.

No, non è morto! Spento
È Karagiorgio solo:
Cessate ogni lamento
Ed ogni duolo.

Non v'è mortal ferita
Che il serbo Ercole prostri;
Vive d'eterna vita
In cor de' nostri!

Egli persegue, incalza
Le fuggitive torme:
Le assal di balza in balza
In mille forme.

Sol io morrò: ma a voi....
Fratelli, ho dato il segno...
Vile, de' serbi eroi
M'aprite il regno.
(Spira)

VILA.

Sì, fratello, agli occhi spenti
Già sfavilla un dì migliore!
Allo sguardo de' veggenti
Nulla è spento, nulla muore!
Karagiorgio ha tocco il porto!
Non è morto! non è morto!

Ogni stilla che si versa
Per amor di libertade
Si raccoglie ed è conversa
In vivifiche rugiade:
Uno è spento, e sorgon mille
Mille eroi da quelle stille!

E a ciascuno in fondo all'alma
Scrive il dito della fede:
Ogni prode ha la sua palma,
Ogni duol la sua mercede.
Sopra il campo della morte
Spunta un germe che non pere,
Presso ai ceppi e a le ritorte
È la man che le torrà.

Non temer, se un nugol fitto
Copre ancora il sol nascente:
Più superbo, più possente
Splenderà dopo il conflitto.
Entro sordidi involucri
Si matura e l'ali veste
La crisalide celeste
Che si chiama Libertà.

FINE DELLA FANTASIA DRAMMATICA.

Digitized by Google

LA
SACRA ALLEANZA DE' POPOLI

Ballata del medesimo Autore

I due santi che già furono
Re di Serbia e d'Ungheria (1)
S'incontrar con Marco, il principe, (2)
Sul crocicchio d'una via.

Ei recava sopra l'omero
Il busdòvano temuto:
I due santi il ravvisarono
E gli diero il benvenuto.

Dove corri, o sir di Prìlipa,
Qui con noi t'arresta un po'.
Non ho tempo, santi principi,
Garibaldi mi chiamò.

Dal mio sonno di tre secoli
Mi svegliò la sua parola.
Onta avrei di giugner l'ultimo:
Io cammino, ed egli vola.

(1) Lazzaro ultimo re di Serbia e Stefano d'Ungheria.
(2) *Principe* risponde a *Cralievic* (figlio di re).

Garibaldi? mormorarono
I due principi fra loro:
Questo nome, ch' io mi sappia,
Non fu mai nel libro d' oro.

Egli è scritto in cor de' popoli,
Disse Marco ai santi re.
Ruppe il giogo dell' Italia;
Ora a noi rivolge il pie'.

Egli sol vi potrà rendere
La corona che v' è tolta.
I due santi si sorrisero
Come alcun che celia ascolta.

La corona, o sir di Prilipa?
Altre son le nostre brame.
L' abbiam rotta e data a' poveri
Nei duri anni della fame! —

La corona ch' ei può rendervi
Non è d'oro, ma d' allor.
Non di sangue, non di lagrime
È temprata, ma d' amor.

Egli è duce, ma di liberi
Cittadini, e di fratelli:
Quanti sono oppressi popoli
Gli son sacri al par di quelli.

Strinse il brando, e il cor gli sanguina
Per ogni anima che geme.
Vuol che uniti in sacro vincolo
Si combatta e vinca insieme.

Vuol che ognun, ne' propri limiti,
  Viva in pace ed umiltà,
Nè più regni un dritto ferreo,
  Ma Giustizia e Libertà. —

S'è così, campion di Prilipa,
  Vanne al forte che t'aspetta,
E di' lui che Slavi ed Ungheri
  Han deposta ogni vendetta.

Sorgeran come un sol popolo
  Slavia, Italia ed Ungheria;
E andrà sparsa come polvere
  La bifronte tirannia! —

Sì dicendo, la man tremula
  Sollevaro a benedir·
Studiò il passo il sir di Prilipa
  Sul cammin dell'avvenir.

5832882

Digitized by Google